

SINISTRATI

D'Alema: «Io candidato al congresso Pd? Un'extrema ratio. Stando così le cose sto con Bersani». Ma le cose potrebbero non stare così. Spunta il nome di Ignazio Marino, simbolo delle battaglie etiche, amico dei radicali. E dell'ex ministro degli Esteri

Se il terzo uomo fa il dottore

CHI È
Credere e curare, il chirurgo cattolico che piace ai laici

Nel 2003 se n'era tornato nella sua America, sbattendo la porta. «Non tornerò a lavorare in Italia. Almeno finché prevarrà la cultura del privilegio personale, sino a quando si creeranno ostacoli a chi sa far bene invece di cercare di far meglio». Cattolico, laico - nel senso di Giuseppe Lazzati, quel concetto cristiano secondo cui la polis, per essere vera «città dell'uomo» e casa comune, deve essere «laica» -, favorevole alla legge sull'aborto, Genovese, classe 55. Dopo anni di studio a Pittsburgh (Pennsylvania), nel '99 torna in Italia per fondare l'Ismett, l'Istituto mediterraneo dei trapianti, a Palermo. Un'eccellenza. Poi, quattro anni dopo, getta la spugna: difficoltà tecniche, burocrazia - denuncia -, insomma «il modello italiano».

Uomo di scienza e di fede, di scelte clamorose e riflessive, di rotture e mediazioni. È uomo di Red, l'associazione dalemiana, ma lontano dalle liturgie e irriducibile alle ragioni di corrente. Ignazio Marino è uno dei chirurghi più famosi in Italia. Il grande pubblico impara a conoscerlo nel 2000, in occasione del caso delle gemelline siamesi Marta e Milagro, nate attaccate. La polemica lo oppone al collega Carlo Marcellotti, scomparso qualche settimana fa. Marino fece il gran rifiuto, non volle operare le bambine, nonostante il via libera del comitato etico. «Non me la sento di operare, per un problema di coscienza - disse -. Mi fa orrore l'idea di sacrificare una delle due bambine sulla base di una scelta premeditata. Farei l'intervento solo se esistesse la possibilità teorica di salvarle entrambe oppure di non sapere quale delle due non può sopravvivere. Ma decidere di metter fine a una vita a tavolino, questo no. Non lo farò mai». A questi principi, al «credere e curare» - titolo di un suo libro - è rimasto sempre fedele. Tant'è che, per fare un esempio, il suo rapporto con i radicali non è iniziato fra rose e fiori, come invece è adesso, dopo l'ultima comune battaglia contro la legge sul testamento biologico voluta a tutti costi dalla destra.

Dopo nel 2006 il professore tornò in Italia, di nuovo clamorosamente, da Filadelfia dove dirige il centro trapianti del Jefferson Medical College, chiamato da Massimo D'Alema per candidarsi come indipendente dei Ds, Maria Antonietta Farina vedova Coscioni non nascose la sua delusione. Il professore aveva dichiarato di essere «contrario a creare embrioni per la ricerca scientifica. Si può tra gli embrioni congelati - aveva concesso - individuare quelli che hanno esaurito le capacità vitali e riproduttive». Marino come Binetti, dissero i radicali. Sbagliando diagnosi, come si accorsero quando trovarono Marino al proprio fianco nella battaglia di Piergiorgio Welby. E il professore oggi è iscritto al partito radicale transnazionale.

In effetti Marino era stato richiamato in Italia dai Ds proprio per bilanciare la nascente stella dei teodem, mediatice per lo più, cavallo di Troia della destra vaticana nelle file del centrosinistra. Contro di loro nel 2006 e poi nel 2008, Marino ha messo in atto una marcatara a zona. Sul testamento biologico, e siamo ormai ai nostri giorni, ha fatto una lotta senza quartiere ai guelfi di casa sua e di casa Pdl, ma poi ha fatto parte del gruppo di quelli che, con i teodem, cercavano una linea comune per il Pd. Non l'hanno trovata, per ora. Mettendo in imbarazzo i suoi, ha sposato la linea dei radicali lanciando lui stesso l'idea di un referendum contro la legge sul testamento biologico, se mai dovesse passare. È stato amico e solidale con la battaglia di papà Englaro, che definisce «un eroe civile dei nostri tempi». (d.p)

Daniela Preziosi

Esistesse davvero e stesse per saltare fuori, e fosse in qualche misura un democratico molto amato e molto fuori dagli schieramenti interni, e non fosse solo un *ballon d'essai*, un diversivo, una fantasia uscita dall'insonnia di Godfredo Bettini, che un mese fa l'aveva buttata là, come ipotesi per carità, ai giornalisti? E se di mestiere facesse il medico chirurgo, prestato alla politica, e se fosse cattolico ma anche un simbolo, quasi un'icona, delle battaglie laiche? E se fosse un mezzo dalemiano, ma non riducibile alla famiglia dell'ex ministro?

Come prevedibile, la tregua chiesta da Dario Franceschini ai maggiorenti del suo partito poche ore prima dello spoglio elettorale, non ha retto. Anche se stavolta la pax interna ha una data di scadenza ravvicinata, la direzione del 26 giugno in cui si decideranno le regole per giocare la partita del congresso. Ieri, al «Ritorno della Tribuna politica» della sua Red Tv, D'Alema ha sparato la sua bordata. Aveva, sì, smentito l'intenzione di candidarsi segretario. Ieri invece ha aggiustato il tiro: «Siccome sono favorevole al ricambio della classe dirigente, il ritorno di una persona che ha già ricoperto certi ruoli va considerato come un'estrema ratio». Come dire: l'estrema possibilità non è da escludere, nel «momento della verità» che sarà il congresso. Anche se «stando così le cose, appoggio Bersani, che ha la forza politica e culturale e anche un linguaggio ed è perfettamente in grado di fare il segretario del Pd». In ogni caso nel partito l'ex ministro «vorrà fare di più» e spera che «non si creino ostracismi». «Stando così le cose». E se invece le cose cambiassero, e si trovasse un nuovo candidato?

Di fatto la battaglia congressuale è aperta. Franceschini non lo dice apertamente ma non smentisce chi gli attribuisce l'intenzione di ripresentarsi. Forte dell'appoggio di Walter Veltroni, che da due giorni è tornato a dichiarare come ai vecchi tempi: in Transatlantico ha giurato davanti ai giornalisti

(che è come scrivere le parole sulla sabbia) che non si occupa più «delle faccende interne al Pd», ma intanto dice «ha ancora a cuore il progetto del partito». «È matura una nuova generazione di dirigenti», e infine pure risponde alla proposta di riavvicinamento di Fausto Bertinotti, ieri sulla *Stampa*: «Se si vuole il modello bipartitico la proposta ha margine, ma mi pare di aver capito che non era questa l'ispirazione per il centrosinistra».

Dall'altra parte c'è Bersani, la cui candidatura a congresso andrà avanti, dice, eventualmente senza l'appoggio di D'Alema. Ieri Bersani, da Bologna, ha voluto rientrare nella disciplina pre-ballottaggi. Ma ha detto che «serve un partito dei territori che concepisca la selezione delle classi dirigenti in un certo modo, e che abbia l'autonomia nella sua cultura politica. È un argomento che userò e che userò». A congresso, intendendo. La disciplina è stato il mantra della giornata di ieri. Anche Franco Marini ha respinto le domande: «Io sono disciplinato, seguo la direttiva del segretario. Quindi, prima dei ballottaggi non si parla di congresso. Di congresso no. Di referendum, sì, però: così ha dato man forte alla corrente trasversale che chiede a Franceschini di ripensare il sì ai questi: «Non mi sono opposto a dire sì» al referendum, ha dichiarato, ma «se mi si chiede se sono entusiasta e se vado a votare sì non sono in grado di rispondere».

Disciplinato è infine anche Ignazio Marino. Il medico chirurgo, cattolico ma amico dei radicali e protagonista dello scontro sulla legge del testamento biologico voluta dal Pdl viene dato da sempre più insistenti boatos come il possibile «terzo uomo», il candidato misterioso di cui un mese fa aveva parlato Bettini. I suoi collaboratori più vicini non confermano e non smentiscono. Dicono che «non c'è nessun luogo in cui si sta discutendo di questo», ma sarebbe comprensibile perché se il professore decidesse di fare il grande passo, lo deciderebbe da solo, tenendosi alla larga dai capicorrente o dai consiglieri politici. Lui che pure è uomo dell'associazione Red e vicinissimo a Mas-

simo D'Alema. La sua candidatura potrebbe essere non semplice da far passare nella platea congressuale, dove ogni candidato dovrà raccogliere il 15 per cento dei voti, ma potrebbe essere perfetta per sfondare nei gazebo. La sua figura potrebbe riaggregare intorno al Pd i radicali, i socialisti, e il «cantiere» della sinistra vendoliana e non comunista, quel «nuovo centrosinistra» di cui da tempo parla D'Alema come fulcro del congresso.

Ma insomma, il professore ci sta pensando? Personalmente, non conferma neanche questo. Sabato partirà per Filadelfia, dove ha una cattedra all'università. Tornerà esattamente alla scadenza dei termini dei ballottaggi. E cioè alla scadenza del termine della tregua interna, quando i vincoli della disciplina di partito anche formalmente si scioglieranno. E parlare di congresso, nel Pd, non sarà peccato mortale.



IGNAZIO MARINO. FOTO EMBLEMIA
A DESTRA ENRICO BERLUGUERI E FAUSTO
BERTINOTTI. IN BASSO GORDON BROWN

REFERENDUM • «Dario, niente campagna per il sì»

Se da una parte i referendari ex veltroniani e prodiani tirano perché il Pd si impegni per il raggiungimento del quorum al referendum, dall'altra arriva la contraerea di quelli del no. Ieri 13 componenti della direzione hanno scritto al segretario Franceschini per chiedere che il «Pd eviti una mobilitazione forte e ormai pressoché solitaria per il sì al referendum del 21 giugno». Fra i firmatari, Guido Galperti, Paolo Gentiloni, Roberto Guaitieri, Linda Lanzillotta, Andrea Martella, Maria Paola Merloni, Andrea Orlando, Luciano Pizzetti, Franco Bassanini, Cristina De Luca, Demetrio Naccari Carizzi, Fausto Raciti. Alcuni di loro alla direzione di fine aprile, in cui fu decisa la linea del sì, avevano votato no o si erano astenuti (fra i primi il dalemiano Gualtieri, fra i secondi la rutelliana Lanzillotta e Bassanini), altri erano assenti (come Vannino Chiti), altri avevano votato sì. Ma, in quell'occasione, ricordano, la discussione fu sbrigativa. Ora, dopo il risultato del voto, prima di spingere verso uno schema bipartitico come quello prefigurato dal referendum, sarebbe opportuno «definire la posizione del Pd in materia istituzionale ed elettorale».

GRAN BRETAGNA • Il premier sopravvive alla batosta del Labour e propone di modificare le istituzioni

Brown si piega ma non si spezza. E ora vuole le riforme



Paolo Gerbaudo
LONDRA

Dopo essere riuscito contro tutte le previsioni a sopravvivere alla batosta elettorale delle elezioni locali e delle europee, il primo ministro Gordon Brown tenta ora di rifarsi la faccia con un programma di riforme istituzionali per ripulire una democrazia uscita a pezzi dallo scandalo rimborsi facili. Tra le proposte al vaglio dell'esecutivo in cui Brown ha dovuto sostituire molti ministri in fuga, la riforma del sistema dei dei rimborsi spese dei parlamentari e della camera dei Lord e un trasferimento di potere alle autorità locali. Prima della pausa estiva, il primo mini-

stro presenterà in parlamento un disegno di legge che punta a mettere una toppa al sistema dei rimborsi spese dei parlamentari, con la creazione di un'autorità indipendente per regolamentare rimborsi e salari. L'autorità sarà armata di un codice di condotta: se i parlamentari lo infrangeranno, rischierebbero la sospensione e addirittura l'espulsione dalla camera. Un ulteriore disegno di legge previsto nell'autunno dovrebbe rendere più democratica la camera dei Lord, al momento composta in maggioranza da «pari» selezionati dal governo in carica, rendendola un organo elettivo all'80%. Infine, cambiamenti sono all'orizzonte al livello delle autorità locali, con il governo che sarebbe intenzionato ad ad-

andare avanti sull'agenda della devoluzione.

Con questo pacchetto di riforme Brown cerca di riprendere le redini del dibattito, dopo due settimane alla deriva per il suo impopolare governo. Il primo ministro sembrerebbe anche interessato ad una pacificazione con la sinistra del partito che non ha appoggiato la ribellione dei peones del Labour capeggiata da esponenti blairiani e sarebbe pronto a rallentare il critico progetto di privatizzazione delle poste di Sua Maestà, Royal Mail, e ad autorizzare un'inchiesta pubblica sulla guerra in Iraq. Dopo le rivelazioni sull'uso del waterboarding ad Abu Ghraib anche dagli inglesi.